



Gabriele Torsello Foto Ansa

I PRECEDENTI

Torsello e Cantoni, gli altri due connazionali sequestrati e poi liberati

ROMA Prima di Daniele Mastrogiacomo altri due italiani sono stati rapiti in Afghanistan. L'ultimo in ordine di tempo è stato il fotoreporter Gabriele Torsello sequestrato nella provincia meridionale di Helmand, la stessa dove si sono

perse le tracce di Mastrogiacomo, il 12 ottobre 2006. Il fotoreporter salentino, convertito all'Islam, venne liberato dopo 23 giorni di prigionia il 3 novembre. Tre settimane è durata anche la prigionia di Clementina Cantoni, collabora-

trice dell'organizzazione umanitaria Care International. La volontaria 33enne fu rapita a Kabul il 16 maggio 2005 e fu poi rilasciata il pomeriggio del 9 giugno 2005 dopo 24 giorni di prigionia. L'Afghanistan è stata teatro anche della tragica morte di Maria Grazia Cutuli, inviata del «Corriere della Sera», uccisa il 19 novembre 2001 insieme con il collega di El Mundo, Julio Fuentes, e due corrispondenti dell'agenzia Reuters.

L'APPELLO

L'associazione per la libertà di stampa: l'Onu difenda i reporter in guerra

FIRENZE «Più di 300 giornalisti uccisi negli ultimi 4 anni, 188 solo nella guerra in Iraq. È in atto nel mondo un vero e proprio massacro che unisce terroristi e mafie, governi più o meno democratici in un'aggressio-

ne senza precedenti contro la libera informazione: l'Onu deve intervenire o questo mondo resterà cieco». È il drammatico appello lanciato dall'associazione per la libertà di stampa nel mondo Information Safety and Free-

dom (Isf). «Non possiamo non rilanciare la denuncia dei colleghi della Associated Press riguardo alla distruzione di foto e filmati realizzati dai reporters durante gli incidenti di Nanghar. Sembra la stessa strategia attuata anche in Iraq con il bombardamento dell'Hotel Palestine, costato la vita a due colleghi». «Continua poi la sindrome russa - aggiunge la nota di Isf - chi disturba Putin, muore».

Inviato di Repubblica nelle mani dei ribelli

Daniele Mastrogiacomo non dava notizie da domenica. I Talebani: l'abbiamo catturato, è una spia

di Marina Mastroiucca

ARRESTATO Il messaggero usa il linguaggio di chi si sente dalla parte del diritto, non un fuorilegge. «Abbiamo arrestato un occidentale che lavora per il quotidiano «La Repubblica»».

L'accusa: era entrato nella provincia dell'Helmand, sud dell'Afghanistan, «senza per-

messaggio». «Ci hanno detto di essere giornalisti, ma noi pensiamo che siano spie», spiega un portavoce dei Talebani. Non c'è un'indicazione precisa, un nome certo. Ma l'annuncio arriva nelle stesse ore in cui la redazione di Repubblica segnala di aver perso i contatti con il suo inviato nella regione, Daniele Mastrogiacomo: le stesse ore in cui scatta la più grande offensiva delle forze Isaf proprio nell'Helmand, la roccaforte delle milizie talebane. Operazione «Achille», questo il nome in codice.

Un buco, un silenzio allarmante. L'ultimo messaggio, domenica scorsa. Una breve conversazione telefonica con Radio Capital, mentre Mastrogiacomo era già a Kandahar, il tempo di annunciare che il giorno dopo aveva un appuntamento importante, «un incontro abbastanza delicato». Metteva anche in conto di poter essere non rintracciabile per qualche ora. «Io dovrei andare verso le 8 - 8 e trenta, ma certo se mentre viaggiamo mi arriva una telefonata e mi dicono svolta qui a destra...».

Impossibile fare previsioni, quando i contatti sono affidati ad un satellite e alla piega che prende la giornata. Ma il silenzio di poche ore si è dilatato a dismisura ed è diventato qualcosa di più quando un portavoce dei Talebani ha annunciato l'arresto di tre persone, proprio nella regione dove Mastrogiacomo contava di andare. «Dovevamo incontrarci a Kandahar insieme al collega di Panorama - conferma anche Francesco Battistini, inviato del Corriere della Sera - per questo abbiamo cercato da ieri di chiamarlo sul suo telefono e su quello dell'interprete, ma sono muti».

Inizialmente, gli studenti coranici parlano di due afghani e di un reporter straniero, un britannico, che qualcuno identifica come John Nichol, un ex pilota d'aereo della Raf, catturato in Iraq nel '91 e oggi giornalista. Il Foreign Office si mette in allerta, ma quel John Nichol viene rintracciato in Gran Bretagna. Il nome di Daniele Mastrogiacomo non viene mai pronunciato. «Lavora per la Repubblica», specifica però Youssuf Ahmed, portavoce dei Talebani, secondo il quale i due afghani arrestati insieme al reporter si chiamerebbero Ajmal e Sayed Agha, come l'interprete e l'autista dell'inviato. Tutto sembra coincidere, tranne la nazionalità indicata. Ahmadi parla di un britannico, che «si muoveva con le forze britanniche nell'Helmand e stava raccogliendo informazioni per loro, fingendo di essere un giornalista». Mastrogiacomo parla perfettamente l'inglese, è nato a Karachi, in Pakistan, forse questo ha

creato confusione su chi fosse, su che cosa stesse facendo. Secondo quanto riferisce il portavoce delle milizie talebane, i tre arrestati sarebbero stati portati in una base nella località di Nad Ali. «La sensazione è che il giornalista italiano sia caduto nelle mani non di un gruppo di sbandati ma della struttura militare dei talebani - ha detto ieri il ministro degli Esteri Massimo D'Alema -. Si tratta di un interlocutore, di una realtà più complessa che un gruppo di banditi che agisce per riscatto». Banditi erano di fatto i sequestratori di Gabriele Torsello, il freelance rapito nell'autunno scorso da un gruppo di talebani sbandati e rilasciato dopo 23 giorni.

Non è la prima volta che giornalisti vengono «arrestati» nella regione, finora tutto si è risolto piuttosto rapidamente. La Farnesina sta attivando «tutti i canali per accertare l'accaduto e rintracciare Mastrogiacomo». Per il momento è soprattutto un lavoro di intelligence. «Si tratta di un giornalista, certamente non è lì per compiere atti ostili ma per informare - ha sottolineato ieri sera D'Alema -. Quindi, sulla base di questo, ci stiamo muovendo per la sua liberazione».

LA SCHEDE

Helmand, il bastione dei talebani

La provincia di Helmand nella quale è in corso l'offensiva dei soldati della Nato, si trova nella parte sud del paese ed è uno dei bastioni del movimento talebani, è quotidianamente teatro di aspri e sanguinosi combattimenti tra i ribelli e le forze della Nato. Nella zona, dove presumibilmente si trovava il giornalista di Repubblica scomparso Daniele Mastrogiacomo, negli ultimi mesi sono stati arrestati dai talebani numerosi giornalisti tra cui Gabriele Torsello e quattro giornalisti di al Jazira. Dal 2 febbraio i ribelli talebani controllano Musa Qala, capoluogo di distretto nella provincia di Helmand, dopo averla sottratta all'autorità del consiglio dei capi tribù, a cui era stata affidata dal governo di Kabul. Nella provincia ci sono la maggior parte delle coltivazioni di oppio dell'Afghanistan. Per lo più queste sono sotto il controllo dei talebani, la cui presenza nella zona è valutata in parecchie migliaia di uomini. Finora invano il governo di Kabul ha cercato di sradicare questa coltura.



Miliziani talebani Foto di Jean-Philippe Kiszczek /Ansa



L'inviato di Repubblica in Afghanistan Daniele Mastrogiacomo Foto Ansa

IL RITRATTO

Quando Daniele sfuggì a un attentato a Baghdad

ROMA Daniele ha scelto di fare il giornalista tanto tempo fa, molto prima che Repubblica, il suo giornale, diventasse un fenomeno editoriale. Ha iniziato dalla gavetta attraversando tutti i gradini: dalla cronaca giudiziaria ai grandi reportage dall'estero fino a diventare inviato nelle zone di guerra. Questo solo per dire che non è un pivello e che è una persona che sa valutare attentamente i rischi. Lo descrivono ora i suoi colleghi come «un giornalista con la G maiuscola», ma soprattutto uno che ama scherzare, lontano mille miglia dalla spocchia.

Vela e giornalismo, giornalismo e vela. Passione, quella per il mare, che ha accomunato anche il padre morto di recente e i suoi fratelli, soprattutto il più piccolo Alessandro. E un grande amore per due i figli: Michele che è diventato anche lui giornalista e Irene avuti dalla prima moglie Cecilia. Nato a Karachi in Pakistan, a Repubblica è entrato negli anni 80, praticamente dagli inizi del giornale: dal '90 al '96 ha seguito la giudiziaria da Roma, poi si è occupato dei grandi fatti di cronaca italiana e, negli ultimi cinque anni, di politica estera. Inviato dal '92, era andato più

volte in Iraq e in Afghanistan - dove è tornato a metà della settimana scorsa - in estate ha seguito da Beirut i 33 giorni di guerra tra gli Hezbollah e Israele. Nel 2004 sfuggì ad un agguato a Baghdad, in Iraq, mentre era alla ricerca dell'alloggio dove erano stati lasciati liberi i tre ostaggi italiani Agliana, Steffo e Cupertino. Spararono contro la sua camionetta, ma riuscì a mettersi in salvo. L'anno scorso è stato uno dei firmatari di un appello alla comunità internazionale per il cessate il fuoco in Libano sottoscritto da giornalisti inviati e corrispondenti delle principali testate giornalistiche. Sempre nel 2006 ha vinto il premio giornalistico intitolato a Maria Grazia Cutuli. Daniele Mastrogiacomo è anche un consigliere dell'Ordine dei giornalisti di Roma e del Lazio ed è docente di giornalismo all'università di Tor Vergata di Roma.

Il direttore Mauro: «Siamo molto preoccupati»

«Stava lavorando a qualcosa di delicato». Il figlio: quando l'ho sentito era tranquillo

È PREOCCUPATO Ezio Mauro. Ieri quando si è avuta la certezza della mancanza di contatti con Daniele Mastrogiacomo ha riunito la direzione del giornale

per seguire momento per momento le notizie, le telefonate con la Farnesina. Gli ordini a Repubblica sono tassativi: non parlare o farlo il meno possibile con le altre testate, porte sbarrate agli estranei. Non è una scortesia se nemmeno i colleghi più amici si rifiutano di dare informazioni: è una questione di sicurezza, è in gioco la vita stessa di Daniele. Solo nel tardo pomeriggio il direttore Ezio Mauro lascia una dichiarazione sul sito di Repubblica: «Siamo molto preoccupati - dice - È da domenica

sera che siamo in ansia. Sapevamo del lavoro delicato e importante che stava facendo Daniele e i contatti che si era preparato. Abbiamo sempre avuto fiducia nel suo modo di fare giornalismo che i nostri lettori conoscono molto bene e che ha sempre dato ottimi risultati. Lui stesso saprà spiegare quali ragioni del suo mestiere lo hanno portato a Kandahar per cercare di raccontare i fatti al servizio della verità. Abbiamo fiducia nel lavoro della Farnesina, con la famiglia e ab-

Gli ordini a Repubblica sono tassativi: parlare il meno possibile con le altre testate per ragioni di sicurezza

biamo fiducia che Daniele al più presto potrà tornare al suo lavoro». È quanto ripetono tutti, anche i colleghi che però non vogliono rompere l'ordine di scuderia e mantengono l'anonimato, persino il Cdr, l'organismo sindacale dei giornalisti: «No comment, su tutta la linea. Possiamo solo dire che speriamo ci venga restituita la sua professionalità». Ed è un silenzio che se può, mette ancora più in apprensione come ammette il fratello più piccolo di Daniele, Alessandro che vive a Gaeta dove gestisce l'hotel che il padre aveva deciso di prendere in gestione negli anni della pensione: «Siamo in attesa di informazioni, non sappiamo molto di più di quello che si sente nei telegiornali - spiega -. Chiaro che siamo molto preoccupati. L'ultima volta l'ho sentito dieci giorni fa e

mi ha detto che andava tutto bene. È molto esperto e spero che venga fuori al meglio da questa situazione». Anche Michele il figlio più grande di Daniele è in diretto contatto con Ezio Mauro. «Ho sentito mio padre l'ultima volta a metà della scorsa settimana - ha raccontato - era a Kabul e mi ha detto che si sarebbe spostato a sud per un paio di reportage. Era tranquillo. Non siamo rimasti molto a parlare, anche per la difficoltà nelle comunicazioni, e non mi ha specifica-

La famiglia attende informazioni: «Non sappiamo molto di più di quello che si sente ai tg»

to l'oggetto delle sue inchieste». «Mi hanno tranquillizzato - ha poi aggiunto -. Mio padre non sempre mi informa dei suoi spostamenti, stavolta come in passato. Era già successo l'ultima volta che era stato in Somalia. Al telefono, la scorsa settimana, non ci siamo lasciati con un appuntamento fisso: si sarebbe spostato da Kabul, ripeto, e gli ho detto di chiamarmi quando avrebbe potuto farlo». «È stato un tam tam tra colleghi - spiegano ora i giornalisti - non ci siamo riuniti, anche perché non abbiamo notizie. Oggi è difficile lavorare. Siamo tutti attaccati, più del solito, alle agenzie e al sito. Riunirsi sarebbe inutile, per darsi cosa? L'atmosfera è tesa, siamo davvero preoccupati. Anche perché temiamo che nessuno sappia cosa stia realmente accadendo».